

RIAPERTURA IN IPOTESI DI LAVORO

Continuare e aggiornare la bibliografia italiana sui *Promessi Sposi*, è un impegno che costituisce, per mole e utilità del lavoro, non piccola benemerenda della città che siede in capo al « Ponte » in « quel ramo del lago di Como » che deve al gran romanzo d'essere entrato nel novero dei luoghi proverbiali; e direi immortalati dalla poesia, se lo sproloquio di Renzo all'osteria sul termine di « poeta » non ricevesse dall'autore il sardonico commento che tutti sanno.

Ma tornando al « Ponte » e all'acqua che gli passa sotto dove il lago si fa fiume, se non fosse poesia l'« Addio monti sorgenti », non sarebbe neanche vero che quei luoghi della primissima gioventù di Alessandro, e del suo incantato ricordo, e della sua poesia alta ed umana, siano, come sono e com'egli li dice, belli fra belli al mondo, in realtà e nell'opera.

Dunque: continuare e aggiornare; non si dice completare, perché l'incompiutezza è il destino della bibliografia; dunque, proseguire nell'impegno bibliografico manzoniano è civile benemerenda verso gli studi e la coltura, così evidente che non c'è da far altro che rallegrarsene con la città e l'amministrazione di Lecco.

Ma il fatto che la bibliografia riguarda i *Promessi Sposi*, mette in presenza, con vivace e direi aggressivo risalto, di un contrasto e di un'opposizione che c'è fra il concetto e il giudizio della politica quali sono nel romanzo, e il sentimento e la convinzione che della politica ebbe il Manzoni in pratica.

Nel romanzo, l'integrale autonomia, l'integra absolutezza estetica conseguita e compiuta consentono a che il più mondano ramo del « mondo », la politica, sia condannata ed irrisa, deplorata e derisa, data, il più spesso in caricatura, come fallace quanto ambiziosa, sciagurata quanto impotente: che se qualcosa può, è fame e guerra e peste; il più maturo frutto, iniquo e goffo, del peccato originale.

Ma l'idea e la condotta che in politica guidarono il Manzoni furono l'opposto e il contrario del concetto e del giudizio che informano la rappresentazione della cosa politica e sociale nel romanzo.

Fino a questo e dopo questo, in testi editi e inediti, in allusioni e in

quasi allegorie, in deduzioni e induzioni esplicite, per esempio, nel coro del *Carmagnola*, implicite, ed anche implicate, nella tessitura storica dell'*Adelchi*; nella biografia e dall'opera del Manzoni si ricava un pensiero tormentato e tormentoso, perplessa e interrotto, ma fermissimo in un principio teorico e pratico.

C'è una certezza sola, ma inconcussa ed anche indiscussa: e la compendia lui, e la definisce storicamente, quando, nel ringraziare della cittadinanza romana, riconosce a proprio titolo di merito politico le « aspirazioni costanti di una lunga vita all'indipendenza e all'unità d'Italia ».

Davvero *lunga*, nell'anno 1872, penultimo della sua vita; ma quanto *costanti* quelle *aspirazioni*, si ravvisa e si riscontra percorrendone il corso a ritroso. La sua adesione alla impresa piemontese sabauda fu in quanto la riconosceva, anche con lungimiranza profetica, nazionale, cioè intesa, promessa, immolata all'*indipendenza e unità d'Italia*. E il ritegno attentissimo nei riguardi dell'Austria dominante, fu il medesimo di quello avuto nei riguardi della predominante Francia napoleonica, mentre nel '48 e nel '21, come nel '15 il suo contegno politico fu dettato dal medesimo principio e dal medesimo affetto: quelli che al tempo del *Proclama di Rimini*, ispirandogli il celebre « brutto verso », lo entusiasmavano di quel proclama in quanto Murat vi proponeva indipendenza e unità d'Italia.

Notevole e più che notevole è l'acume dell'intuito politico e storico col quale Manzoni sostiene e difende l'integra e scrupolosa chiarezza e coerenza in ogni caso e circostanza della sua figura ed azione di assertore di quel principio, sentimento e criterio, concetto e passione, precocissimi.

Viene naturale di chiedersi quando e da che congiuntura fosser nati: né c'è risposta documentaria, ma essi stessi destano un'ipotesi « di lavoro ».

Sedicenne fresco di collegio, nel 1801, nel poemetto *Del trionfo della libertà* c'è vigore e chiarezza e d'espressione e di pensiero già maturo e in sé pieno. La libertà che vi si celebra è, contro « la superstizione » e « la tirannia » alleate, la ribellione illuministica alla religione, la rivolta giacobina alla corona, contro l'altare, secondo la formula famosa, e il trono.

Il poemetto non parla, direttamente, d'indipendenza né d'unità, ma testimonia in sé e per sé quanto l'adolescente si fosse permeato di non super-



1 - Giovanni Battista Crespi detto il Cerano: *Vita del Beato Carlo; il Santo riceve i gesuiti e i teatini* (Milano, Duomo)



2 - Daniele Crespi: *Digiuno di San Carlo* (Milano, Chiesa della Passione)

ficiali sentimenti e di non generici principi rivoluzionari e specificamente giacobini del '93.

E d'altra parte è noto quanto idee e notizie di Francia penetrassero e si diffondessero anche prima che passassero le Alpi le armi di quella repubblica che doveva l'esistenza e le sue vittorie alla politica giacobina, che fra i suoi principi aveva sostenuto l'unità nazionale e la nazionale indipendenza, dal palco della ghigliottina terroristica ai campi di battaglia.

Il ribelle collegiale aveva ricevuto la nozione d'unità e indipendenza non già dalla tradizione italiana gloriosa ma ormai letteraria, bensì dalle notizie di una realtà politica atta ad inserire nell'animo suo quei due principii con tal vigore, che le vicissitudini di un'epoca come quella vissuta da Alessandro Manzoni non poterono altro che confermarli e rafforzarli.

Nel qual senso mi vien di proporre l'ipotesi che la loro radice biografica e storica sia giacobina, anche in ciò dunque contrastante col sentimento e concetto dei *Promessi Sposi*, in quanto con la politica non hanno altro riferimento che in una sorta d'estetica ed ascetica negativa della politica in sé, che nei giacobini era stata pratica e convinzione fanatica.